



«L'Italia ha lavorato alla via diplomatica. Qualcosa si muove»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Siamo sempre stati convinti che il tempo speso per approfondire soluzioni di carattere politico e diplomatico, è un tempo ben speso. E gli eventi di queste ore confortano la posizione italiana». A sostenerlo, da Abu Dabi, è Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri.

La comunità internazionale prende posizione sulla proposta russa sulla Siria. Qual è in merito la posizione dell'Italia?
«Fin dall'inizio della crisi abbiamo ripetuto che non esisteva una via d'uscita militare al conflitto siriano. Abbiamo lavorato per isolare il regime di Bashar al-Assad, per costruire un'alternativa politica credibile, per evitare ogni atto o comportamento che facesse infiammare l'intera regione. Al tempo stesso, la comunità internazionale, e noi tra quelli, si è fatta carico di gestire un enorme problema umanitario, derivante da milioni di profughi, originati dalla guerra e fuggiti in Libano e Giordania. Negli ultimi mesi, abbiamo sostenuto gli sforzi russo-americani per arrivare alla conferenza di «Ginevra2», lavorando per far cadere ogni precondizione avanzata strumentalmente, e cercando, al contempo, di avere al tavolo tutti gli attori necessari. Purtroppo, l'attacco chimico del 21 agosto, ha lacerato questa tela fragile, pazientemente costruita. Ma gli sforzi della diplomazia non sono terminati».

Ma è possibile fidarsi di Assad?
«Ogni accordo internazionale va negoziato e sottoscritto in buona fede, ma la comunità internazionale dispone di tutti gli strumenti per poter verificare che l'attuazione sia svolta correttamente e senza agende segrete. Nel caso delle armi chimiche, non solo non si farebbe eccezione alle regole, ma servirebbero perfino controlli supplementari, data la delicatezza dell'area in questione e il numero di conflitti a catena che un peggioramento della crisi potrebbe innescare».

Un punto cruciale di questa nuova iniziativa diplomatica, è che la crisi siriana torna alle Nazioni Unite.
«L'Italia è da sempre un Paese che crede nel multilateralismo e in un uso della forza, quando necessario, disciplinato dalla legalità internazionale. Ho letto in questi giorni che per qualcuno questa posizione equivale a tirare la palla in tribuna, poiché il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sarebbe sempre paralizzato da veti reciproci».

L'INTERVISTA

Lapo Pistelli

Il viceministro degli Esteri anticipa la posizione che Letta presenterà oggi in Parlamento. Positivi il ritorno al negoziato e la centralità dell'Onu



Non mi pare un buon argomento: il caso dell'Afghanistan, come quello più recente della Libia, testimoniano il contrario. La paralisi siriana dimostra, invece, che per comprendere quella crisi e per agevolare una soluzione politica, serve ancora uno sforzo in più. Il Consiglio di sicurezza può oggi essere, intanto, il luogo nel quale gli ispettori mostreranno i risultati completi delle loro indagini, senza strumentalizzazioni. Mi pare importante che man mano che i giorni passano, aumenti il numero dei Paesi che vedono con soddisfazione il coinvolgimento dei Parlamenti in discussioni così cruciali, e il ritorno delle decisioni ultime alle Nazioni Unite. Quella che abbiamo perseguito è stata una linea coerente, tanto più autorevole perché a portarla avanti è un Paese, l'Italia che in passato ha dimostrato più volte di sapersi assumere le proprie responsabilità».

I riflettori sono puntati su Barack Obama. C'è chi lo dipinge come un presiden-

te titubante, e chi come un presidente con la mano sul grilletto. Comunque, una delusione.

«Credo che ogni democratico possa mettersi nei panni di un presidente che solo pochi anni fa, nel 2009, aveva teso la mano al mondo arabo, con il celebre discorso sul «Nuovo Inizio» pronunciato al Cairo, e che si trova oggi a dover fronteggiare le conseguenze di alcune rivoluzioni tradite. È una posizione complicata e decisamente scomoda. Ma nessuno si può compiacere delle difficoltà americane, poiché l'eventuale assenza di un solo «gendarme» infallibile non rende per sé il mondo più sicuro. La crisi di queste settimane ci dice, semmai, che occorre moltiplicare gli sforzi per accelerare, e rendere sempre più concreto il dibattito sull'integrazione politica europea e su nuovi meccanismi di governance globale».

Per tornare all'Italia e alla crisi siriana. Domani (oggi per chi legge, ndr), il premier Letta, sarà alla Camera per il dibattito parlamentare sulla Siria. Con quale spirito e volontà politica?

«Il primo ministro racconterà al Parlamento la discussione, a tratti drammatica, che è avvenuta in sede G20 e poi fra gli alleati europei. Credo sinceramente che l'Italia abbia giocato un ruolo alto e fermo, da un lato ribadendo il valore dei principi di legalità internazionale, dall'altro fornendo elementi di valutazione su una regione, il Medio Oriente, che ci vede osservatori privilegiati. Non rassegnati alla divisione, ma cercando di essere facilitatori ragionevoli di un dialogo anche fra le posizioni più distanti. In questo senso, la mozione della maggioranza che verrà presentata in aula rappresenta un ottimo testo che dimostra come questo lavoro paziente sia stato compreso e sostenuto da un Parlamento che ha trattato la crisi siriana con razionalità e senza alcuna strumentalizzazione di parte».

Sul futuro della Siria incombe anche la sempre più minacciosa presenza dei jihadisti.

«Il futuro della Siria passa sicuramente dalla capacità di liberarsi dai combattenti stranieri, jihadisti a contratto, tagliagole e criminali comuni che hanno dirottato la rivoluzione siriana. Ho sempre più l'impressione che i siriani veri, siano quelli che scappano disperati nei campi profughi, fuggendo dalle opposte violenze. E per loro che dobbiamo preparare il terreno per un vero e proprio diritto al ritorno».

IL CASO

Quirico: «Che errore un intervento Usa»

«Un intervento militare americano in Siria sarebbe un grave errore». Lo afferma Domenico Quirico, l'invitato della Stampa appena rientrato a casa dopo esser stato sequestrato per cinque mesi in Siria. A Sky ha spiegato di non credere che gli Usa «arrivino davvero a bombardare la Siria». «Gli americani hanno fatto tantissimi errori negli ultimi anni», ha aggiunto «ma fare un'azione di questo tipo, che di fatto aiuta l'arcipelago internazionale della jihad, sarebbe davvero un grave errore». «I nostri carcerieri - ha concluso - erano felici all'idea che ci potesse essere un bombardamento americano».

VATICANO
il Papa indice una giornata di digiuno contro la guerra il 7 settembre

Qatar
Favorevole ad un intervento

Russia
Via diplomatica

Cina
Via diplomatica

Arabia Saudita
Favorevole ad un intervento

Quando allo sceriffo «globale» manca il diritto

L'INTERVENTO

LUCA BACCELLI

SE, COME CI SONO RAGIONEVOLI MOTIVI DI RITENERE, che il presidente siriano Assad ha usato armi chimiche sui civili occupa l'ultimo posto di una lista infame inaugurata dai nostri Badoglio e Graziani. Contro di lui il presidente statunitense Barack Obama nonostante un'opinione pubblica scettica, il rischio di essere messo in minoranza dal Congresso e l'opposizione di quasi tutta la comunità internazionale ha annunciato un attacco missilistico.

Al momento di scrivere sembra che si aprano spiragli per un'uscita ragionevole. Rimane la domanda su qual è il modo migliore per combattere, e non fomentare, il terrorismo e per sconfiggere tiranni e macellai.

Da più di venti anni, dopo la fine della Guerra fredda, la risposta è

univoca: l'intervento armato. Prima è stato autorizzato - anche con forzature - dalle Nazioni Unite, da Desert Storm agli interventi «umanitari» in deroga alla non ingerenza. Poi si è fatto a meno dell'Onu: ha cominciato Clinton, fra Sudan e Jugoslavia, qui sostenuto dalla Nato e dai governi progressisti europei. E poi, dopo l'11 settembre, l'escalation dell'amministrazione Bush Jr: la proclamazione della «guerra al terrore», l'invasione dell'Afghanistan, la disastrosa guerra all'Iraq condotta in base al principio «the best defense is a good offense».

Salutata dalle stragi israeliane a Gaza dell'operazione «Piombo fuso», l'amministrazione Obama ha annunciato un approccio radicalmente diverso. Il linguaggio è cambiato, alla retorica degli Stati canaglia si è sostituita quella del coinvolgimento e del multilateralismo. Ma non c'è stato un cambiamento di paradigma, come è ormai evidente negli ultimi mesi: Camp Delta a Guantanamo è ancora lì, il Patriot Act non è stato revocato,

cittadini americani e governi alleati sono spiati, i principali nemici vengono eliminati senza processi né garanzie. I predecessori di Obama hanno agito decine di volte senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite, ma hanno sempre invocato - a ragione o a torto - la legittima difesa o l'urgenza di impedire catastrofi umanitarie. Se attaccasse la Siria, Obama passerebbe un'altra linea: due trattati internazionali vietano l'uso di armi chimiche, ma non prevedono sanzioni né tantomeno autorizzano attacchi punitivi; con l'intervento gli Usa si assumerebbero direttamente il ruolo del giudice globale e del suo braccio armato. La Carta delle Nazioni Unite considera illecito ogni atto di guerra, a meno che si tratti di legittima difesa o di operazioni di polizia internazionale gestite dal Consiglio di sicurezza. Ma sono i membri permanenti - gli Stati Uniti, ma anche la Gran Bretagna e la Francia, per non dire la Cina e la Russia - a considerarla al più un'opzione legittimamente, come è

avvenuto nel 1991. Quando sono in gioco i propri interessi strategici, l'assolutezza della sovranità non è in discussione. E gli Stati Uniti sono contenti di collaborare con gli alleati ma se necessario hanno la forza e la volontà per intervenire da soli. Lo ha scritto Bush nel 2002 e lo ha ribadito Obama pochi giorni fa.

Non si devono sopravvalutare le potenzialità del diritto internazionale, come avviene nella tradizione del pacifismo giuridico. La guerra non si supera se non se ne aggrediscono le cause profonde. Ma non ci sono molte alternative alle «limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni», come prescrive l'art. 11 della nostra Costituzione. Nel 2003, di fronte alla macroscopica rottura del diritto internazionale rappresentata dall'invasione dell'Iraq, Jürgen Habermas aveva scritto che senza la mediazione del diritto non è possibile distinguere fra i propri interessi e i principi universali. La diretta

traduzione di principi morali, per quanto universali, in enforcement militare è una forma distruttiva di etnocentrismo. Questo vale se il capo della iperpotenza è un texano un po' rozzo che dice di essere ispirato da Dio, ma anche se è un raffinato intellettuale progressista del Michigan.

Se si vuole una chiave di lettura delle recenti scelte di sicurezza nazionale di Obama forse va ricercata nel suo discorso di Oslo al conferimento del premio Nobel per la pace. Lì riproponeva la teoria della guerra giusta, con una modulazione meno aggressiva di quella di Bush ma senza radicali cambiamenti. L'idea che ci siano «giuste cause» che rendono etica la guerra contraddice la Carta delle Nazioni Unite. È stata riproposta da Michael Walzer alla fine degli anni Settanta, ed è ampiamente circolata dopo la Guerra fredda. Ma la sua origine risale ad Ambrogio ed Agostino. È una teoria che nasce non per limitare la guerra, ma per legittimarla. E, purtroppo, funziona.